



Un documentario per raccontare il desiderio di maternità

MOTHER INDIA, DOVE LA FERTILITÀ È DEREGULATION E BUSINESS

di Andrea Piersanti*

La lontananza aiuta a mettere a fuoco i problemi. Si deve così arrivare fino in India, con un documentario italiano che si intitola “Mother India”, per capire cosa significhino nella realtà quotidiana delle giovani coppie di tutto il mondo la possibilità e il desiderio di avere dei figli, soprattutto quando questi due estremi rimangono lontani e non riescono a toccarsi. Il documentario “Mother India” è stato prodotto, scritto e diretto da un regista italiano, Raffaele Brunetti, con alcuni finanziamenti europei e con la collaborazione di una società indiana. E’ stato presentato in Italia al festival dei Popoli dello scorso anno e ha avuto la scarna e arida distribuzione che tocca a tutti i documentari nel nostro Paese. Racconta la storia di una giovane coppia indiana, Jhuma e Niladrisono. I due vivono a Burdwan una città dello stato del Bengala. Sono sposati da 8 anni ma non sono mai riusciti ad avere figli. Un’autentica tragedia, in India. “Non è stato facile trovare una coppia indiana disposta a raccontare questo dramma. Siamo dovuti tornare diverse volte prima di trovare una coppia disponibile”, dice il regista. Per una donna indiana, ancora oggi nell’era di Internet e dei social network, la infertilità è un problema intimo e sociale nello stesso tempo. Una donna sposata senza figli è considerata impura, di malaugurio, e la sua compagnia viene accuratamente evitata. Il documentario mostra, con molti dettagli, il disagio vissuto dalla coppia nelle relazioni con parenti e amici. Con la macchina da presa, il regista ha registrato le pulsioni più nascoste della donna. Qualche volta approfittando anche del sonno del marito, per strappare alla donna una confessione più schietta e, proprio per questa clandestinità, più dolorosa. La storia della giovane coppia, però, è solo un pretesto narrativo. Il vero focus del documentario è il tema della gigantesca industria della fertilità che è sorta in questi anni in India. Un business inimmaginabile che prospera in una situazione di deregulation totale. Assenza di regole normative e di codici di comportamento. Solo pochi anni fa le coppie senza figli si sfasciavano in poco tempo.

Il marito era legittimato all’abbandono e la donna andava incontro a molti disagi. Oggi però, anche lì, le cose sono cambiate e il progresso ha cambiato le regole del gioco facendo crescere un business medico, farmaceutico e sociale impressionante per mole e per velocità di sviluppo. Il film ci racconta il viaggio della speranza che Jhuma e Niladrisono, come centinaia di migliaia di coppie indiane, fanno verso Hyderabad, la città dove ha sede una delle ormai tante cliniche della fertilità “Rama”. La dottoressa Rama è un medico indiano che ha intuito le possibilità di sviluppo del gigantesco affare e che, con piglio imprenditoriale, ha fondato in pochi anni un vero e proprio impero delle nascite assistite. Le sue attività dall’India si stanno già proiettando verso i Paesi del Golfo e verso i Caraibi. Analisi, incontri con dottoresse, con le specialiste di embriologia e, soprattutto, con le tantissime madri surrogate che affittano il proprio ventre per risolvere il dramma di altre donne. La macchina da presa quasi sembra danzare in un vortice di situazioni, volti, camici, flebo, ecografie, sale di attesa, strade affollate. Si deve veramente andare lontano per capire i nostri problemi. Vista dalla comoda distanza di una dozzina di ore di volo, questa ansiosa frenesia indiana per la fertilità suscita alcune riflessioni. La prima è quella che riguarda la deregulation. Nel documentario, laicista e partigiana, la babele delle tecnologie mediche e delle madri in affitto si mischia in una specie di girone infernale con il dolore più intimo di milioni di donne. Il quadro è allarmante e, proprio per questo, potrebbe essere istruttivo anche da noi. L’assenza assoluta di regole descritte da “Mother India”, infatti, è inquietante e potrebbe sembrare tale anche ai più tenaci combattenti della cosiddetta libertà di scelta. Ma il vero tema è ovviamente più profondo. Si tratta del nodo gordiano. Riguarda il desiderio di maternità. Il documentario dice che sono le convenzioni sociali ad esasperare questo desiderio delle donne indiane. Sarà. Ma basta vedere come si conclude la storia della giovane coppia. Jhuma e Niladrisono alla fine scopriranno infatti, con sconcerto e con dolore (e anche con molta tensione coniugale all’interno della quale la cinepresa si



muove con scarsa delicatezza), che neanche con le tecniche più moderne potranno mai avere un figlio. Decideranno così per l'adozione. Una scelta sofferta (a causa delle convenzioni sociali) ma più coerente, anche da un punto di vista etico, con l'abbondante presenza di orfani in India. La decisione è presa dalla donna con una determinazione ostinata che riesce a piegare le cocciute resistenze del marito. Si tratta di una scelta che suscita più di un interrogativo nello spettatore. Rimane infatti il sapore di un sospetto, come se la verità forse involontaria di questo film fosse proprio nel racconto di questo desiderio di condivisione e di altruismo, un sentimento che sembra più aderente alla missione dei genitori. Un sentimento così teso e autentico che né il megabusiness delle tecniche di fecondazione assistita né la brutta avventura umana delle madri in affitto sono riuscite ad occultare o a confondere. Neanche in India. Neanche nel paese della deregulation assoluta.



** Giornalista, Docente di Metodologia
e Critica dello spettacolo,
Università "Sapienza", Roma*